

Lo splendore della vita

di p. Ermanno Barucco, ocd*

Perché l'accoglienza del disabile non vale anche per il nascituro?

Di fronte a un feto malato la società si chiude improvvisamente

Non lasciamo che l'ecografia sia usata come una maschera, ma possa essere l'attesa di vedere il volto di questo bambino, già amato, già accolto prima di nascere

Rubrica di Bioetica

Se si cercano in internet le parole "accoglienza bambini disabili" o "diversamente abili" appaiono siti che indicano protocolli di accoglienza e di integrazione nelle scuole e negli ambienti sociali, o che contengono richieste per abbattere sia le barriere architettoniche che i pregiudizi sociali, come anche giornali e Tv chiedono, quasi ogni giorno, indignati per la situazione e per l'inerzia delle istituzioni deputate a intervenire. Si moltiplicano poi le iniziative per rendere i disabili "come gli altri", attraverso le paralimpiadi o il calcio d'inizio ai recenti mondiali in Brasile, o per invitarli a essere loro stessi protagonisti di iniziative verso tutti gli altri. C'è anche chi si muove perché possano realizzare il loro diritto all'affettività, al matrimonio e alla sessualità. E molti altri aspetti.

Stranamente la "famiglia" è marginale in questi siti, come se l'accoglienza da parte sua fosse scontata, e semmai ci si riferisce al sostegno sociale e economico che essa auspica o alle case-famiglia per l'accoglienza di quanti una famiglia non l'hanno più, per diverse ragioni. Quest'ultimo punto infatti è il nodo cruciale di tante domande a volte angosciate: «Chi si occuperà del bambino (o adulto) disabile quando i genitori non ci saranno più? Sarà solo, abbandonato, sarà destinato all'emarginazione sociale, senza più affetto». Che pessimismo! Che individualismo! Che egoismo! C'è una sorta di cortocircuito in questo modo di ragionare: non si è mai vista u-

na tale insistenza a livello sociale per l'accoglienza di persone con handicap anche gravi, ma tutto il peso della responsabilità è ancora sui genitori o sulla famiglia perché "se ne occupino"! L'accoglienza sociale, in generale, è spesso solo emozionale davanti alla "pena" che queste persone suscitano, ma in fondo ci si premura perché non pesino emotivamente, o in altro modo, "troppo" su di noi (su ciascuno di noi)! Ecco allora svelato il cortocircuito che fa emergere un'accoglienza solo a certe condizioni.

E se ci si preoccupa per il destino di queste persone quando non ci saranno più i genitori è perché spesso si ritengono i genitori responsabili della loro venuta al mondo, non dell'handicap certo, ma della persona disabile in quanto tale: «Se c'è, è a causa vostra, e che ne sarà di lei quando voi non ci sarete più?». Insomma per dire, senza dire, «se c'è, è colpa vostra; perché l'avete lasciato venire al mondo?». E sappiamo bene cosa significhi ciò in molti casi, per gli handicap già previsti in gravidanza: «Perché non avete abortito?». Ecco l'ultimo punto del cortocircuito, dell'egoismo mascherato da accoglienza sociale. Altrimenti come spiegare il fatto che tutto questo sforzo "culturale" per l'accoglienza sociale delle persone diversamente abili non vale anche per il bambino che sta per nascere? Mi sembra poi - infatti gli studi scarseggiano! forse per non prenderne coscienza? - che questo sforzo non abbia fatto registrare effetti culturali significati-



vi nel favorire su grande scala anche l'accoglienza dei bambini disabili in grembo, anzi si usano proprio ragionamenti opposti per giustificare, anche con l'affetto e la carità nei loro confronti, se non addirittura con un presunto "diritto a non nascere" in queste situazioni, l'opportunità della non accoglienza. Perché? Perché una maschera ci impedisce di accoglierne il vero volto.

Ecco allora Marco, un nome che indica qui ogni bambino nato perché accolto con il suo volto, nonostante l'handicap avrebbe potuto essere quella "maschera" che attraverso l'ecografia era stata mostrata durante la gravidanza ai suoi genitori, i quali invece hanno chiesto: «vogliamo vedere il suo volto, amare il suo volto, mostrare al mondo il suo volto». Perché quando sapremo volere il volto dell'altro, e non la maschera, allora anche i nostri sforzi sociali di accoglienza saranno "smascherati" (senza maschera, che anche noi avremo tolto dal nostro volto) e tutti questi sforzi diventeranno pienamente personali, veramente altruisti, realmente generosi (cioè generanti gli altri). Allora sarà un vero incontro faccia a faccia, di due volti che si guardano e si accolgono: l'unico modo veramente umano di vivere. Non lasciamo che l'ecografia sia usata come una maschera, ma che possa essere l'attesa di vedere il volto di questo bambino, già amato, già accolto prima di nascere.

*Studium Generale Marcianum